

Dopo Venezia
Nanni Moretti, in questa intervista esclusiva
riflette sulle polemiche
e risponde alle disinvolute operazioni del «Sabato»

Bob Dylan
ha fatto un nuovo album, «Oh, Mercy», nel quale
ritrova intatta l'ispirazione
degli anni migliori. Ma non è solo un ritorno

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Splendida mostra a Mantova delle opere di Giulio Romano

Il Bello in maschera di Giulio

MANTOVA. Con la sua tipica leggerezza tra l'ocra e il seppia molto pallidi che copre tutto l'intonaco e addolcisce la pesante e variata volumetria con i grandi restauri Palazzo del Tè tornato nuovo anzi così nuovo che sembra cosa di un altro mondo venuta a incastonarsi qui come pietra preziosa nella verde e unida terra mantovana.

Nelle infinite stanze del Palazzo - la sensazione si rinnova nelle stanze del palazzo Ducale restaurate o da restaurare - assieme allo splendore meraviglioso di una luce strana, un po' mentale e un po' naturale ma che non è mantovana ma piuttosto quella di Roma e delle figure/architetture di Raffaello nelle Stanze vaticane nelle Logge nella farmacia nella «Trasfigurazione» e nel trasporto del Cristo morto della Galleria Borghese ti viene un odore acre di calce di vesale e di sostanze chimiche servite al restauro degli affreschi e degli stucchi.

Questo odore acre delle materie di un restauro gigantesco è assai piacevole per essere alla restituzione di un'arte italiana almeno per le cose antiche e nel trasporto del Cristo morto della Galleria Borghese ti viene un odore acre di calce di vesale e di sostanze chimiche servite al restauro degli affreschi e degli stucchi.

Di Raffaello architetto e pittore conosceva le idee e i segreti e da Roma portò con sé nella lontana Mantova un bel numero di fogli disegnati dal maestro. E conosceva bene Roma dove era nato nel 1493, le sue rovine colossali i suoi tanti nuovi cantieri di centro del mondo culturale negli anni tra papa Giulio II e papa Leone X. A Roma le rovine degli edifici antichi erano cave a cielo aperto per prendere blocchi di pietra e di marmo per le nuove costruzioni e col marmo delle statue greco-romane si faceva la calce. E qui Giulio si era sporcato le mani e s'era formato nelle idee e nell'immaginazione. Era stato allievo prediletto ancora ragazzo sempre vicino a Raffaello architetto disegnatore e pittore ma anche responsabile per le fabbriche di una Roma da rinnovare e gran conoscitore di archeologia.

Scriveva a Leone X con estrema chiarezza Raffaello che gli edifici «del tempo degli imperatori» sono il più eccellenti e fatti con più bella maniera e maggior spesa e arte di tutti gli altri. E spessa voleva soprattutto dire scelti di marmo nobili. E Giulio Romano era nutrito l'immaginazione e la tecnica tanto per i archi lettura quanto per la pittura sia con le forme sia con la materia degli edifici antichi imperiali.

Ma a Mantova non erano pietra e marmo bisogna farli venire di lontano e usarli con grande parsimonia. Per capire il capolavoro della villa suburbana imperiale alzata per il duca Federico II Gonzaga così amante dei cavalli e dei paceri, credo che il visitatore debba muoversi dalla favolosa stemmata sala delle Fraterie dove sono le bacheche con i 160 stupefacenti disegni in gran parte di mano di Giulio e dove in un piccolo spa-

zio sono mostrati un mattone e una tegola.

Questa la materia prima che Giulio dovette usare l'argilla lavorata e cotta che si fa mattone e tegola. Quel che riuscì a fare Giulio con i mattoni fu l'impresa di straordinaria invenzione. Prese il mattone a mille usi e funzioni architettoniche coprendo le strutture con un intonaco delicatissimo che fingeva blocchi di pietra archi colonne bugnato liscio e rustico. E quando usò la pietra come nelle colonne della loggia dell'ingresso d'onore la trattò ruscamente quasi volesse riportare l'ordine dorico prediletto alla roccia alla caverna alla natura selvaggia.

E alla formidabile illusione ottica delle murature - un ritmo armonioso con sottili rotture negli ordini - corrispondeva al ritmo nelle stanze la folia illustrazione radiosa, altra illusione dei miti degli dei delle imprese degli antichi imperatori con un Giove Federico II che ritorna sempre alto e dominante sulle vicende umane.

Per i cavalli amati dal duca dipinge una meraviglia e capricciosa sala con ritratti di cavalli quasi fossero gli uomini illustri di Andrea del Castagna. È un pittore Giulio che nella decorazione apologetica a fresco e stucco può tutto non si ripete mai ma passa da una sorpresa all'altra tutto legando col filo rosso della classicità e tratta le figure del mondo antico e del mito con una concretezza carnale e sensuale che va oltre Raffaello.

Ha una pittura lieve e che manda luce spesso è uno scenografo un teatralone che gioca con gli dei e gli eroi con la bellezza e con la mostruosità a suo piacere passando sciolitamente e con grazia da una finzione all'altra al punto che le immagini della villa unica imperiale del duca Federico e che stupì Carlo V imperatore quando vi passò nel 1530. Alla fine risultano ironizzate come in una grande mascherata effimera alla quale collaborano la dottrina degli umanisti e la mente/ma non che può tutto di Giulio classico e antico.

Giulio era arrivato a Mantova nel 1524 e qui morirà nel 1546 a Roma forse sarebbe stato uno dei tanti o avrebbe preso il largo dopo il Sacco del 1527. A Mantova fu il primo e l'unico direttore un versale di tanti cantieri che cambiarono volto alla città riuscendo anche a offuscare con il suo tanto sogno classico e antico quella rinvenzione stilistica della classicità che proprio a Mantova mezzo secolo prima aveva fatto Andrea Mantegna.

E se Mantegna nella Camera degli Sposi in palazzo Ducale aveva creato un suo sottinteso come una perfetta musica di figure Giulio volle surclassarlo e inventò la stravaganza della cubatura arrotondata e slittante della Stanza dei Giganti di una terribilità e di un orrore così teatrali col precipitare e lo schiantarsi dei corpi dei giganti smorfiosi e ghignanti che avevano tentato d'assalto al cielo e che Giove Federico II saetta implacabile dalla serenità della perfetta cavità tonda del suo oculo con balaustra che è un sottinteso di una luce abbagliante

Le architetture, i dipinti e le decorazioni e gli arazzi. Nessuna delle tante attività di Giulio Romano è trascurata nel grande omaggio che la città di Mantova ha dedicato ad una delle figure più importanti del Manierismo. La mostra che resterà aperta fino a novembre e che è stata realizzata da un comitato scientifico presieduto da Ernst Gombrich e da Manfredo Tafuri, è articolata nelle due sedi principali di palazzo del Tè e palazzo Ducale. Ma numerosi sono i luoghi del percorso «giuliesco» da visitare: dalla casa di Giulio al loggiato delle Peschiere, dal Duomo alla Porta Giulia

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MIGACCHI



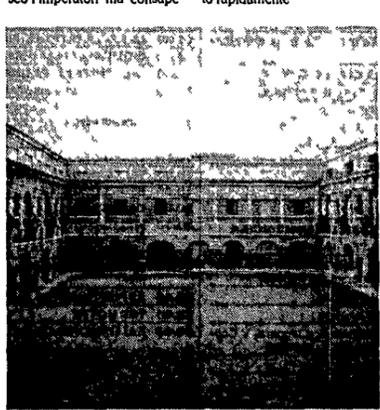
Un particolare dell'affresco di Giulio Romano nella Sala dei Giganti di Palazzo Te. A destra, il cortile della residenza dei Gonzaga

che anticipa tutte le luci e i sottili tentativi di essere come fu detto, anticamente moderno e modernamente antico contribuendo a preparare con la sua nostalgia evocazione della classicità greco-romana così tutta di luce e di carne, quelle grandi metamorfosi del naturalismo e del barocco che matureranno alla fine del secolo.

Credo che la chiave per aprire le tante porte alla comprensione del gioco tra antico e moderno che collega le stanze così variate all'interno e la continua armoniosa e razionale che porta con sé eleganza e devianza negli ordini classici all'esterno di palazzo Tè e degli altri edifici, sta nei disegni che sono i disegni di un grande poeta dell'eros e della postaglia dell'antico sempre fitta di citazioni romane (come quella della Colonna di Traiano che in veste di vittoria alata scrive la gloria del duca) ma sono anche i disegni di uno straordinario regista - forse il più magnifico nel terzo decennio del '500 - che sa ben dirigere cantieri e fornisce idee con sublime chiarezza e tipicità fissate nei piccoli fogli. Anche gli arazzi sono splendidi disegni fatti con fili di lana seta e oro e argento. Fosse anche una maniera nel pieno della crisi politica morale economica e culturale dell'Italia dopo la morte di Raffaello Giulio Romano è un innovatore che in tende il disegno come progetto che si può trasmettere ad altri come fu la Roma degli imperatori. L'aveva vista davvero e sempre in Mantova lo assale la nostalgia del Foro di Traiano della Colonna di Traiano del Colosseo della Domus Aurea di Nerone dell'arco infinito degli acquedotti di Villa Adriana a Tivoli della Colonna Antonina e delle muraie tutte dal marmo al lo stucco. Era ancora un architetto un pittore e un disegnatore che l'antichità classica aveva vista, misurata e amata dal vivo e poi copiata. Gli altri molti in Italia e in Europa preferiranno a lungo assemblare sistemi antichi guardando lui e Raffaello interpreti e reinventori dell'antico per una immagine consolatoria durevole in un mondo stravolto rapidamente.

Rivisto qui a Mantova e bi sogno girare per la città per esterni e per interni e arrivare almeno all'architettura sopra la chiesa del convento benedettino di Polirone e San Benedetto Po. Giulio a me pare un architetto e pittore che ha coscienza netta della perdità della centralità classica ma non la vive con l'angoscia di Michelangelo e del primo Pontormo e Rosso Fiorentino bensì un artista assai intellettuale come Raffaello che sta nel flusso delle novità anche tragiche che porta in Italia la contesa tra Carlo V e Francesco I imperatori ma consape-

vole di un transito epocale lo vive serenamente tentando di essere come fu detto, anticamente moderno e modernamente antico contribuendo a preparare con la sua nostalgia evocazione della classicità greco-romana così tutta di luce e di carne, quelle grandi metamorfosi del naturalismo e del barocco che matureranno alla fine del secolo.



Il Giappone premia Umberto Mastroianni



Lo scultore italiano Umberto Mastroianni (nella foto) è tra i sei artisti premiati quest'anno dalla prestigiosa «Japan art association». Il riconoscimento che consiste nella bella somma di 100mila dollari per ciascun vincitore, è assegnato «agli autori che con la loro opera hanno contribuito all'arte e alla cultura nel mondo». Assieme a Mastroianni riceveranno il 27 ottobre il premio della «Japan art association» il pittore statunitense Willem De Kooning, il pittore inglese David Hockney, il musicista Pierre Boulez e il commediografo Marcel Carné entrambi francesi, e l'architetto americano ma di origine cinese I M Pei.

Umberto Eco replica alle accuse di Sokratous

allo scrittore greco Kostas Sokratous che l'ha accusato di plagio Sokratous sostiene che Eco ha inserito nel romanzo *Il nome della rosa*, di cui è appena uscita l'edizione greca, ben centocinquanta passi «rubati» al suo *Aphorismos* pubblicato nel 1964. Chiede naturalmente, anche un copioso risarcimento tre miliardi di lire. Nell'intervista Eco spiega così possibili similitudini: «All'origine del *nome della rosa* c'è il romanzo gotico nel quale ci sono continuamente storie più o meno misteriose ambientate in castelli e abbazie tutti dunque attingono alle stesse fonti. Si tratta di citazioni che io ho ricalcato volutamente. È evidente che in questo modo le mie pagine assomigliano a quelle del modello». Sokratous si riterrà soddisfatto delle spiegazioni?

Zeffirelli: «Sì, sono stato l'amante di Visconti»

Confessione in diretta per Franco Zeffirelli. Ospite della celebre trasmissione letteraria di «Antenne 2» *Apostrophes*, per presentare la edizione francese della sua *Autobiografia* il regista si è trovato a rispondere a una provocazione e imprevista domanda del conduttore Bernard Pivot. «Lei è stato l'amante di Visconti?». Visto l'imbarazzo di Zeffirelli Pivot ha insistito: «Del resto è cosa nota di cui non bisogna certo vergognarsi». «Al contrario - ha alla fine replicato il regista - sono molti a invidiarci». Il regista Zeffirelli ha definito il libro di Zeffirelli scritto originariamente in inglese di una «esasperante pattezza». L'edizione italiana riveduta e corretta s'inchiederà ancora del tempo. Ma non sembra che il mercato freni di impazienza per l'avvenimento.

È morta Valentina, vesti le grandi dive

di Hollywood dall'elegantissima Katherine Hepburn di *Scandalo a Filadelfia* a Grete Garbo a Glona Swanson a Norma Shearer Nadia di Kiev la sua fortuna iniziò a Seba stopoli quando in fuga dalla Rivoluzione bolscevica incontrò alla stazione il finanziere George Schlee che l'aiutò a fuggire. Il suo atelier in Madison Avenue divenne presto il più noto di New York. La sua innata eleganza, lo stile di vita il sobrio disegno dei suoi modelli furono i pilastri della sua piccola «legenda».

Il giudice censura un'irrequieta Zsa Zsa Gabor

Non contenta di essere accusata di aver mollato uno schiaffo a un agente della polizia Zsa Zsa Gabor si è presentata al processo per caduta da un bombardamento di focosissime di chiarzioni. Tanto che il tribunale di Beverly Hill ha adottato nei suoi confronti un provvedimento straordinario. Fino alla sentenza l'attrice di origine ungherese dovrà limitarsi in pubblico («in privato») a laconici «no comment». Zsa Zsa tanto per cominciare ha subito commentato: «È vero le parole non servono. Avevo dovuto strappare gli occhi a quell'agente». D'altra parte il carattere non le è mai mancato.

Successo a Pechino per i «Solisti Veneti»

Grande successo ieri a Pechino per i «Solisti Veneti». Il gruppo diretto dal maestro Claudio Scimone ha eseguito davanti al pubblico dell'Auditorium della capitale musicale di Antonio Vivaldi Benedetto Marcello e Gioacchino Rossini. Un programma tutto italiano che ha raccolto entusiastici consensi. I «Solisti Veneti» erano reduci da un analogo esibizione a Tianjin il grande porto a 120 chilometri da Pechino.

ALBERTO CORTESI

A scuola da Raffaello, gran maestro di regia

NELLO FORTI GRAZZINI

«That rare Italian master» quel raro maestro italiano così è definito Giulio Romano in una tragedia di Shakespeare ad attestare una fama che in vita e dopo la morte da Roma e da Mantova i suoi centri d'azione s'era irradiata fino ai confini dell'Europa. Ancora oggi chi intende ammirare le opere di Giulio soprattutto i suoi disegni belli ed emozionanti quanto i suoi dipinti ma tanto più numerosi dove in trappolare un lungo tour attraverso le maggiori collezioni europee. Deve andare in Inghilterra nella sontuosa villa dei duchi di Devonshire a Chatsworth o a Windsor dove hanno sede le collezioni di Sua Maestà Elisabetta non può evitare la Francia e soprattutto Parigi cioè il Louvre dove sono confluite le raccolte grafiche che appartennero al Re Sole e poi in Olanda in Spagna in Austria e fino all'Ermitage di

Leningrado. La dispersione delle opere di Giulio Romano è stata direttamente proporzionale alla fama goduta per secoli dall'artista. Il pregio dell'esposizione mantovana a parte le singole importanti scoperte filologiche che disseminano lungo il suo intero percorso consiste anzitutto nella possibilità di ammirare finalmente riunite le opere disperse di un corpus di opere attualmente dislocate e di trovarle riaccolte proprio nella città mantovana in cui Giulio Romano operò per più di vent'anni dal 1524 al 1546 ha lasciato il nucleo più importante delle sue creazioni per il più proprio a Palazzo Te e a Palazzo Ducale.

L'importanza di Giulio Romano non è certo una novità per gli studiosi che hanno visto in lui per tempo un tassello stonco indispensabile dello stabilirsi di quella parti-

colare fase del Rinascimento italiano fiorita nel pieno Cinquecento ma affiorata già nel secondo decennio che gli storici dell'arte erano soliti definire età del Manierismo o della Maniera. Ora vi è chi propone di non attribuire più un nome particolare a questa fase storica poiché sia il termine Manierismo che quello più attuale di Maniera paiono gravati da incrostazioni interpretative non più attuali. Ma non è facile liberarsi da quei vecchi ammassi concettuali tanto utili per distinguere la libertà e l'eleganza l'erudizione delle arti cortigiane del pieno Cinquecento sia dallo stile del primo Rinascimento quattrocentesco sia dal «stile cracco» elegante ed equilibrato compiutamente classico del pieno Rinascimento dell'inizio del XVI secolo.

Questa mostra dunque non serve a «scoprire» in senso lato Giulio Romano ma permette di valutarne come mai prima d'ora era stato possibile la grandezza e l'abilità di comprendere perché Vasari lo elogiava tanto dicendolo «fido fero sicuro capriccioso vano abbondante ed universale». Giulio assume un rilievo medito grazie proprio alla quantità delle opere che è stato possibile riunire e grazie alla densità delle problematiche che da esse scaturiscono e che nel monumentale catalogo edito dalla Electa vengono affrontate. Di fatto nessuna precedente monografia stampata (e si pensa anzitutto all'ancora fondamentale catalogo dato alle stampe dallo Hartig nel 1956) riusciva a dare l'idea della quantità e della qualità del lavoro svolto da Giulio Romano tale da suscitare un vero e proprio sogno. Si intravedeva in lui quell'ideale di «universalità» dell'artista che Leonardo da Vinci aveva intuito ma che generò volubile e solitario non era stato capace di realizzare se non nel chiuso del proprio

studio. Quell'ideale era stato ripreso a Roma da Raffaello giunto nella capitale papale nel 1508 e Raffaello impressionò ben più di Leonardo col più di tutti aveva compreso lo stile di lavoro del maestro. Di fatto Giulio fu e fu considerato l'erede non solo spirituale del Sanzio fu lui con la guida dei disegni lasciati dal maestro ad eseguire gli affreschi della Sala di Costantino in Vaticano o a costruire Villa Madama tutte opere che ora sono state affidate all'Urbanato. Allo stesso tempo Giulio Romano continuatore anche in questo dello stile pittorico e architettonico dell'ultimo Raffaello insinuava nelle sue opere una dose crescente di licenza di bizzarra. Si manifestava insomma e veppiù cresceva in Giulio Romano un desiderio di stupire di meravigliare di sgomentare e anche di scandalizzare dando più libero sfogo alla fantasia soggettiva. È appunto questo puntare al contrasto piuttosto che all'omogeneità questo

esporre a bella posta disarmo e a artificiale la caratteristica di una nuova fase dello stile rinascimentale cui è utile mantenere la sua denominazione tradizionale di Maniera. Tra i fondatori della Maniera Giulio si contraddistingue per i forti intenti espressivi (mentre altri punteranno su valori di cerebrale astratta eleganza) per il marcato tonico risono delle sue composizioni siano esse dipinte o costruite poco importa. Né si può tacere per quanto riguarda le composizioni figurate la prorompente sensualità che pervade tante sue opere spinta perfino oltre il limite di una vera e propria iconografia erotica. Suo fu quel *Kamasutra* figurato che sono i *Modi* le immagini delle posizioni dell'amplesso che disegnò col plauso dell'aretino e incise da Marcantonio Raimondi avrebbero portato addirittura questo ultimo al carcere condannato per aver difeso un uso materiale osceno. Alla